

e là si va, non a ricevere la morte, sì il perdono delle colpe. No, non dobbiamo piangere che siano distrutti i teocalli: dobbiamo dolerci che fossero innalzati (1).

Nè la distruzione fu così rapida, totale e inconsiderata, come taluni pretendono, fino a sopporla compita in un sol dì: cosa impossibile. Cominciò il primo di gennaio del 1523, secondo Motolinia, che, insomma, non dice altro, se non che in quella notte tre Frati cacciaron via tutti i sacerdoti e servi dal tempio di Texcoco; *battaglia contro il demonio* ripetutasi in altri popoli. Vennero poi gl'Indi e svelsero le pietre dei teocalli per farne delle chiese; esempio seguito appresso dagli Spagnuoli, addivenendo così i tempii cave di pietre per costruire nuovi edifizii.

(1) «Eran tutte le pareti di quell'adoratorio (tempio) così bagnate e nere di croste di sangue; e medesimamente il suolo; che mettevano un insopportabile fetore... Tutto era intriso di sangue, così le pareti che come l'altare; e il sito era tale, che non si vedeva l'ora d'uscirne... Era tutto sangue rappreso, e ve n'era tanto che non posso non maledire quel luogo; e siccome tutto putiva di carne umana, non vedevamo l'ora di toglierci da tal puzzo e da vista sì ributtante». Così un testimone oculare nella descrizione, che ci lasciò, dello stato del tempio di Messico all'arrivo degli Spagnuoli. BERNAL DIAZ, cap. 92. — Tezozomoc poi descrive come segue il gran sacrificio, che fece Ahuizotl per inaugurare il nuovo tempio della stessa città: « Per tutto il tempio, di sopra e di fronte all'altare di Huitzilopochtli, correva il sangue degl'innocenti, come due fontane di acqua, e ogni cosa era intrisa di sangue. Ahuizotl, Nezahualpilli, Sotoquihuaztl e il demonio vero, Zihuacoatl, che tutte queste invenzioni e crudeltà ordinava, avevano le braccia, i petti, le gambe, i visi, tinti di sangue, come se fossero vestiti di rosso! E così era in tutti i tempii (*e nomina undici luoghi*). Tutte queste case e templi erano cosparsi di sangue, di cui si sporcavano le pareti, dopo d'aver unto i labbri e le mani degl'idoli; e così tutte le pareti del tempio facevano le giovani quivi adette, che chiamavano zihuateocalli. Durarono le morti e le crudeli carnificine quattro giorni naturali; perlochè il sangue e i cuori de' morti già putivano: i corpi poi e i visceri li portavano e gittavano in mezzo alla laguna messicana... Tutta la città era ammorbata di sangue, di morti e di capi degl'Indi ». *Crónica Mexicana*, cap. 70, presso KINGSBOROUGH, tom. IX, pag. 118, 119. V. anche DURAN, cap. 44.

Ma, ohimè, lo stesso abbiam veduto far oggi delle nostre chiese! Quasi tredici anni appresso, cioè alla fine del 1537, i vescovi (tra' quali il Zumarraga), dicevano al re, « che i teocalli non erano per anco del tutto abbattuti, e gl'Indi vi teneano dentro i loro idoli nella solita venerazione ». Quantunque il primo dovere de' vescovi fosse di distruggere l'idolatria, non si tenevano autorizzati a comandare la distruzione di que' templi, e però ne chiedevano la facoltà. Il re, rispose che si finisse di atterrarli *senza scandalo*, e le pietre s'impiegassero nel costruir chiese. Dispose del proprio; ma non ne fece dono a particolari, nè li vendè a vantaggio dell'erario!

Ancora, per l'esame dei documenti del tempo, dobbiamo recidere moltissima della parte, che si addebita al Zumarraga, nella distruzione dei *teocalli*. Era questa cominciata l'anno 1523, ed egli arrivò qui il 1528. Ognun vede che in quei quattro anni i più dovettero essere atterrati, sia perchè ciò era necessario per facilitare la conversione de' nativi, sia perchè si lavorava allora con tutto l'impegno alla ricostruzione della città di Messico e all'edificazione delle chiese in molte parti del paese; onde v'era gran necessità di materiali, che sopperivansi con le piramidi. In tutto questo non potè aver parte il venerabile prelato, che non era ancor giunto. E se, giungendo, avesse veramente ordinata quella totale distruzione, non intendiamo come nove anni appresso potesse chieder facoltà al re per *diroccare* quello che avea già bruciato! Ripilogando: io non conosco documento degno di fede, con cui si possa provare che egli facesse porre le mani sopra alcun tempio.

Come i tempii, così dovevano scomparire gli idoli; anzi con più forte ragione. Gli edifizii, almeno i principali, si sarebbero potuti custodire perchè i sacerdoti non vi rientrassero; ma gl'idoli erano tanti che soltanto col distruggerli si poteva ottenere che

gl'Indi non continuassero nell'antico culto de' medesimi. Un teocalli non poteva esser tenuto nascosto; ma ben si potevano nascondere gl'idoli, specie i piccoli, che erano senza numero: ve n'eran nelle case, nelle caverne, negli orti, nei boschi, sui colli, in ogni parte, e fin nascosti sotterra appiè delle croci, dove i signori e i sacerdoti li conservavano per le loro adorazioni. Questa persistenza de' capi nell'idolatria, richiedeva mezzi energici a farla cessare. L'orrore, con cui i Missionari vedevano questo abbominevole culto, si aumentava per l'aspetto deforme de' gl'idoli stessi, e per il ricordo degli orribili sacrifici che erano ad essi offerti. Quelle mostruose figure, intrise di umano sangue, le quali, anche di presente, nei musei ributtano, era impossibile che restassero alla vista universale; e bastava questo perchè fossero distrutte. Quelli che, come il Clavigero, i quali hanno la dabbenaggine di pretendere, che esse si dovessero conservare in un museo, non pensano qual tempo fosse quello, a cui bisogna rimontare con la mente, per giudicarne! Che cosa avrebbero pensato gl'Indi, se avessero veduto i Missionari rispettosamente allogare e conservare questi idoli in belle sale, e deputar persone a custodirli? Senza dubbio l'avrebbero giudicato una specie di culto renduto ai medesimi; dove, al contrario, dovevano vederli disprezzati, vedendo ad un tempo che erano impotenti a far vendetta di coloro che l'abattevano e li annientavano. Li gittavano pertanto ad ardere sul fuoco; supplizio riservato ai peggiori malfattori; ma senza sciuparvi le curiose cerimonie che racconta il signor Alaman e che troviamo in un solo caso praticate. E per questa ragione, se anche i Missionari avessero voluto conservarne i frantumi, non avrebbero potuto; fossero pure di pregevole materia e lavoro, come era quello ridotto in polvere in Achiutla dal Padre Fernandez. Imperocchè gli Indi avrebbero creduto che, non già l'orrore dell'idolatria, ma sì il desiderio di appropriarsi la preziosa materia, avesse indotto il Missionario a rispettarlo.

Gli Indi stessi pertanto, convertendosi, portavano ai Religiosi

i loro idoli e quivi li abbruciavano alla loro presenza, come pruova della sincerità di loro conversione; e i giovanetti della dottrina uscivano a farne ricerca e a levarli a coloro che li occultavano; il che ad alcuni di essi costò la vita. Ma se i Missionari, anzichè consentire ai nativi di romperli, li avessero studiosamente raccolti per conservarli nel museo, immaginato dal Clavigero, quelli si sarebbero tenuti obbligati a conservarles, come gli Spagnuoli, e ogni casa si sarebbe convertita in un piccolo teocalli. Lor predicando i Padri, che quelle figure ritraevano i demoni, come veramente parevano, e raccogliendole in pari tempo per conservarle, chi non vede la contraddizione tra le parole e tra i fatti, che i nativi non avrebbero potuto a meno di notare? Adunque la distruzione de' gl'idoli era in quelle circostanze una ineluttabile necessità. Non so davvero capire, perchè si menò tanto scandalo di quella distruzione, mentre non ricordiamo quelle che gl'iconoclasti di tutti i secoli, e massime i novatori del secolo XVI, fecero, non già di busti deformi, ignominia dell'arte, sì di opere di grandi maestri. Ma non occorre il riportarci a luoghi e tempi lontani. Ci basterà percorrere la via principale di questa città, per vedere come i novelli protestanti abbiano mutilata la pregevole facciata della Chiesa di San Francesco, sciupando quante figure l'arricchivano: senonchè queste non sono rovine fatte da' Frati spagnuoli, e tanto basta! E nè anche possiamo dolerci della povertà delle nostre collezioni, e lamentare la perdita delle nostre antichità, noi che vedemmo, non è molto, il governo autorizzare uno avventuriere straniero a portarsi via quanto trovava; e ne fu stipulato il contratto, benchè fortunatamente venisse poi disapprovato: ma vi fu chi lo difese nel Parlamento per la ragione che, a voler far conoscere la storia di un paese, bisogna lasciarne portar fuori gli oggetti archeologici! Ragione singolare, che obbligherebbe a un cambio generale di antichità tutti i popoli del globo! Si aggiunse, che servirebbero a darci nome altrove; che ne riceveremmo de' libri; che meglio ci rispetterebbero! A questo andò a finire la fiera

del nostro sentimento e decoro nazionale! Ma dunque, se i Frati annientarono tanto tesoro, potranno risentirsene al più gli stranieri, soli capaci di approfittarne, come si è detto nella nazionale rappresentanza!

Or quale parte ebbe nella distruzione degli idoli il Zumarraga? Certo pochissima. Già dicemmo che tutto quello che si distrusse prima del 1529, e fu il più, non può a lui addebitarsi. Appresso si sa che egli non distrusse che l'idolo di Teotihuacan e il bassorilievo di Tezotzingo. Ma in quanto al primo, egli lo fece soltanto abbattere, com'era suo dovere: di fatti, alla fine del secolo seguente lo vide tuttora il Gemelli appiè della piramide, diviso in tre grossi pezzi, che sarebbe stato facilissimo riunire e conservare (1). La distruzione poi del bassorilievo del lago di Tezotzingo, non è affermata, a quanto io so, che da Ixtlilxochitl, la cui fantasia creava e faceva sparire da Tezcoco maraviglie. Davila Padilla (2) parla di cosa assai diversa; d'aver cioè il venerabile prelato fatto stritolare la figura di un cane, scolpita sull'alto di un colle. Qui sta tutto.

Passiamo ora a trattare delle pitture, ossia de' manoscritti, che sono la pietra principale dello scandalo. Dei tredici autori, che ci restano a esaminare, bisogna metterne da parte perlomeno sei, da che trattano soltanto di tempî, o d'idoli, distrutti; argomenti già esauriti: e sono Frate Martino da Valenza, Frate Pietro da Gand, il Padre Motolinia, la lettera dei vescovi (1537), la risposta dell'Imperatore e il Padre Mendieta. Ne restano sette: il libro d'Oro, il Pomar, il Padre Sahagun, il Padre Durán, il Torquemada, Ixtlilxochitl e la lettera del Zumarraga al Capitolo generale de' Francescani; quest'ultima di contestato valore, perchè, se il signor Sanchez sostiene che vi si tratti di pitture distrutte, ho io le mie ragioni per la contraria opinione.

(1) *Giro del Mondo*, part. I, libr. 2 cap. 8.

(2) Lib. II, cap. 81.

Lo scopo principale, a cui è diretto questo mio lavoro, essendo di determinare la parte che il Zumarraga ebbe in questa distruzione, e il maggiore addebito fattogli essendo l'abbruciamento degli archivi di Tezcoco, dobbiamo qui di proposito occuparcene. E anzi tutto vuolsi domandare: per quai documenti siam noi certi che codesti magnifici archivi esistessero e che racchiudessero tanti e così preziosi documenti relativi all'Anahuac? Non abbiamo che l'affermazione di Ixtlilxochitl (1). Ma qual fede merita egli, questo autore, massimamente rispetto ai fatti del regno di Acolhuacan? Pochissima. Legittimo discendente di quella real casa, erasi ridotto a vivere meschinamente, chiedendo aiuto al governo Spagnuolo in vista di quanto aveva fatto pe' conquistatori il suo predecessore dello stesso nome. Di qui l'impegno d'esagerare le glorie di quel regno, che in certo modo venivano a riflettersi sopra la sua persona. Fa più compassione un discendente da grandi re, ridotto alla miseria, che un infelice vissuto sempre in essa. Molti de' suoi scritti non sono che memoriali di un pretendente. Lo moveva anche la generale propensione, che tutti abbiamo, di far risaltare ciascuno la grandezza della propria discendenza, e ne risultò una meravigliosa dipintura, che per ciò stesso mette diffidenza. Basta confrontare Ixtlilxochitl con qualsivoglia altro storico azteca, per esempio, con Tezozomoc; e le differenze di quella monarchia subito saltano agli occhi a seconda dello storico che ne parla. Per Ixtlilxochitl, Tezcoco era la corte più elegante e splendida, era l'*Atene* della Nuova Spagna, dell'Anahuac, e il suo re, il glorioso discendente dei grandi monarchi Chichimechi, l'oracolo dei re messicani, colui che sopra tutti aveva autorità nei consigli e che veniva consultato in tutti i difficili casi. Quivi parlavasi il messicano con più purezza; quivi si coltivavano le lettere; quivi facevasi tesoro di tutte

(1) Il vero è che il Pomar parla ancora di quello; ma in termini più generali: anche egli era discendente dei re Tezcocani, sebbene bastardo. Sicchè è lo stesso caso che d'Ixtlilxochitl.

le cognizioni della nazione: v'erano accademie di poeti, musici, oratori e filosofi; e i templi, i palazzi e i giardini avanzavano in magnificenza e buon gusto quelli della grande Tenochitlan. Arriva a dire che i re di Messico furono tributari di quei di Tezcoco! Il celebre Nezahualcoyotl, poeta, legislatore e re, che con vari particolari di sua vita fa risovvenire di David, è il personaggio più notevole di queste regioni pel suo profondo sapere: egli, con la sola forza del suo vigoroso intelletto, arrivò all'idea dell'unità di Dio. Ma se vogliamo stare a Tezozomoc, o al Codice Ramirez, allora egli non è altro che il primo feudatario dell'imperatore di Messico, ai cui cenni accorre sempre con sommissione e lo aiuta con genti e viveri in tutte le spedizioni e conquiste per ingrandire l'impero. La persona dei re di Tezcoco, in questo storico non potrebbe essere più meschina. Invece, lo splendore della corte messicana non può aver confronti, nè il potere de' suoi monarchi ammetteva divisione, o competenza. A quale dei due crederemo? La risposta per il caso nostro è indifferente, perchè non ne abbiamo bisogno. Se non agiustiamo credito a Ixtlilxochitl relativamente a' preziosi archivi di Tezcoco; è inutile proseguire, non potendosi distruggere quel che mai non ebbe esistito. Se gli vogliamo credere in questo, dobbiamo anche crederlo quando afferma (e in due diversi luoghi), che i Tlaxcaltechi, entrati in Tezcoco unitamente al Cortez, appiccarono il fuoco « al più grande de' palazzi del re Nezahuilpilli, restandone abbruciati *tutti* gli archivi reali di *tutta* la Nuova Spagna, ed essendo quivi perita la memoria di tutte le antichità del paese. L'entrata fu l'ultimo giorno dell'anno del 1520 (1), e soltanto otto anni dopo il Zumarraga giungeva al Messico! Di grazia quali archivi di Tezcoco bruciò egli, se già erano tutti periti? Forse riappiccò il fuoco alle ceneri di quanto avevano distrutto quei di Tlaxcala?

(1) CORTEZ, *Tercera Relacion*, presso il LORENZANA, pag. 191. Il Pomar conferma questo fatto dei Tlaxcaltechi.

Fa meraviglia la facilità, con cui si creano gli errori nella storia, e Dio sa quanto costa a sgombrarnela, quando pure si riesca. Ixtlilxochitl stesso, che accusa il Zumarraga d'aver bruciato le pitture, non gli attribuisce la distruzione degli archivi di Tezcoco; si ne incolpa i Missionari, scordandosi di quel che aveva detto della distruzione anteriore. Il Clavigero vi crede; ma ne fa colpa a' Missionari in generale: nessuno antico scrittore le addebita al Zumarraga. Chi fu dunque l'autore di questa invenzione? Pare incredibile; tanto che per lunga pezza tenni il mio giudizio sospeso. Il vero è che il Padre Mier fu il primo, che, alla fine dello scorso secolo, si lasciò uscir dalla penna, che il venerabile prelado aveva fatto un falò di codesti archivi. Certo il Mier fu capace d'inventar questo ed altro. Nondimeno pensai se non mi fosse sfuggito qualche antico autore, ove avesse trovato quella affermazione. Inutilmente ne feci ricerca, benchè vi ponessi tutto l'impegno. Di fatti, neppur egli, il signor Sanchez, che trattò di proposito la questione, nè il signor Orozco y Berra, così profondamente versato nella storia nostra, poterono incontrarne traccia. Vero è che gli scritti del Padre Mier (1) furono pochissimo conosciuti fino a questi ultimi tempi, e che pertanto da essi non potè venire il generale credito di questa favola; ma, senza dubbio, la udì da lui, suo « onorevole e molto caro amico e compagno », il Bustamante, che la mise in giro, aggiustandola con circostanze create dal suo capriccio; poichè trovò nell'arsione anche gli archivi di Messico; e soltanto per aver letto in Ixtlilxochitl, o in Veytia, che don Alonso Axayacatzin era *archivista* di Tezcoco, spacciò per indubitabile il fatto, che questi fosse colui che avea consegnato al Zumarraga il tesoro che custodiva. Composto così il racconto, si divulgò da per tutto, e attecchì per la popolarità conseguita dallo scrittore, prima che ridiscendesse al basso grado che oggi gli spetta in fatto di storia. Nè anche rispetto al luogo, ove sarebbe avvenuta la tragedia,

(1) SAHAGUN, tom. I, pag. 1, della *Disertacion*, del P. MIER.

combinano coloro che riferiscono il fatto. Secondo il Clavigero, fu nella piazza del mercato di *Tezcoco* (1). Il Bustamante dice che il Zumarraga, con « brutale, superstiziosa e volontaria ignoranza, fece portare i documenti a Tlatelolco, e che quivi, a guisa di penitenziati dalla Inquisizione, li dette alle fiamme (2) ». Ben meriterebbe l'oltracotante scrittore, che gli facessero tornare in capo gli epiteti brutali, con i quali pretese di oltraggiare il venerando prelato! Dal suo canto, l'avveduto Cubas mostrò tanta perspicacia che, tre secoli dipoi, trovò essere avvenuto il grande incendio in Messico, e precisamente nel luogo occupato ora dalla chiesa della Santissima! Il Prescott tirò così via che, dopo di aver versata tutta la ira sua sopra il Zumarraga, racconta appresso l'incendio dei Tlaxcaltechi, senza punto far caso della contraddizione, nè mostrarne il minimo risentimento (3)!

Si dirà, forse, che il Zumarraga non arse gli archivi di Tezcoco, perchè più non esistevano, ma che fece un danno equivalente, distruggendo quante pitture storiche potè avere alle mani. Per conoscere quanto in questo vi abbia di certo, dobbiamo principiare il nostro esame dalla lettera, che il venerabile prelato diresse al Capitolo generale di Tolosa il giugno del 1531, perchè, se in essa, come ne fan fede i signori Sanchez (4) e Sosa (5), egli stesso confessa d'aver distrutto le pitture, avremo una prova concludente della verità del fatto. Importa molto chiarire questo punto, dando ambedue gli scrittori al documento molta importanza, e il primo assicurando, che soltanto con la distruzione di quella lettera, si può negare che monsignor vescovo non confessi la distruzione delle pitture. Vediamo se veramente sia così.

(1) Lib. VII, § 47.

(2) Advertencia a las Horribles cruealtades de IXTLILXOCHTL, pag. III. Il Bustamante è inesatto in tutto: non erano già bruciati i penitenziati del Santo Uffizio, si i rilassati!

(3) *Conquest of Mexico*, book I, ch. 4. — Book, V, ch. 7.

(4) *Cuestion Histórica*, pag. 55.

(5) *El Episcopado Mexicano*, pag. 7, 8.

Trattandosi della interpretazione di una frase del Zumarraga, prima di tutto vogliansi esattamente riferire le parole di essa. Non conosco documento del secolo XVI, che abbia avuto più edizioni di quella lettera: ventuna, in varie lingue ne, vennero a mia notizia, e, di certo, altre ne ignoro. Suppongo che la lettera sia stata scritta originalmente in latino, perchè, essendo diretta al Capitolo generale de' Francescani, dovè esser espressa in lingua intesa dai Padri di tutte le nazioni, quivi riuniti. Di più, tanto il Mendieta, quanto il Daza, dicono, che la danno tradotta in volgare spagnuolo; il che prova che l'originale non era nel nostro idioma. Posto ciò, dobbiamo ricorrere al testo latino; e sebbene non ve n'abbia uno solo, ma due, essi sono conformi nella sostanza (1). Il più antico, e senza dubbio l'originale, dice:

(1) Ecco la lista delle edizioni che conosco di questa lettera:

PRIMO TESTO LATINO.

I. De Insulis nuper inventis Ferdinandi Cortesii ad Carolum V. Rom. Imperatorem narrationes.... His accesserunt Epistolae duae de felicissimo apud Indos Evangelii incremento, quos Superioribus hisce diebus quidam Fratres Minores ab India in Hispaniam transmiserunt. Item Epitome de inventis nuper Indiae populis idolatris ad fidem Christi atque adeo ad Ecclesiam Catholicam convertendis, auctore R. P. F. NICOLAO HERBORN, Regularis Observantiae, Ordinis Minorum Generali Commissario Cismontano. — Coloniae, 1532, fol. (È poco che vidi questo libro). — *Bibl. Amer. Vetust.*, n.º 168. — *Catálogo Carter Brown*, n.º 100, con facsimile del frontespizio.

II. Novus Orbis regionum ac insularum veteribus incognitorum, etc. (Da me posseduto). Questa collezione, quantunque dicono che fosse fatta da Giovanni Huttich, è conosciuta sotto il nome di Simone Gryneo, autore del prologo.

III. La medesima collezione. Rotterdam, 1616, 8.º, pag. 538. (Da me posseduta).

IV. P. BEAUMONT, *Crónica de Michoacan*. Edizione della *La Iberia*, tomo III, pag. 289.

V. FR. ENRICO SEDULIO nella sua *Vita Sancti Francisci, scholiis illustrata*. Antuerpiae, 1598, 8.º, che reca puranche la lettera, e da una indicazione del cronista Waddingo credo che sia il primo testo.

«Baptizata sunt plusquam dugenta quinquaginta millia hominum; quingenta deorum templa sunt destructa, *et plusquam vicesies mille figurae daemonum, quas adorabant, fractae et combustae*». L'altro: «Quorum (*degl' infedeli*) plusquam decies centena millia baptizata sunt, quingenta idolorum templa solo aequata, *plusquam viginti millia daemoniacorum simulacrorum, ab his antea culta, confracta ac concremata*».

VI. Nella presente opera, *Appendice*.

SECONDO TESTO LATINO.

VII. GONZAGA, *De Origine Seraphicae Religionis*, Romae, 1587, fol. pag. 1230.

VIII. WADDING., *Annales Minorum*, Romae, 1736, fol., tom. XVI, pag. 299. Dice d'aver preso il suo testo dal Gonzaga; e di Sedulio dice: «Eandem habet (Epistolam) Henricus Sedulius in notis ad Vitam Sancti Francisci, sed stylo pauprumper mutato».

IX. Nella presente opera, *Appendice*.

VERSIONI CASTIGLIANE.

X. Fr. ALONSO DE LA ISLA, *Libro chamado Tesoro de Virtudes*, Medina del Campo, 1543, 4.º, let. got. (In mio possesso. Facsimile del frontespizio nel catalogo Carter Brown, n.º 133).

XI. La stessa nella presente opera. *Appendice*.

XII. MENDIETA, *Historia Ecclesiastica Indiana*, lib. V, part. I, cap. 30.

XIII. TORQUEMADA, *Monarquía Indiana*, lib. XX, cap. 33.

XIV. La stessa nella presente opera, *Appendice*.

XV. DAZA, *Cuarta Parte de la Chronica de San Francisco*, lib. II, pag. 179.

XVI. GONZALEZ DAVILA, *Teatro Ecclesiastico de Indias*, tom. I, pag. 26.

XVII. La stessa in Luzuriaga, *Historia de Nra. Sra. De Aranzazu*, lib. II, cap. 3.

XVIII. P. BEAUMONT, nel luogo citato.

XIX. PARRA, *Gobierno de los Regulares de la América*, tom. II, pag. 137 (squamci).

XX. *Diccionario Universal de Historia y Geografía*, tom. X, pag. 1131.

Trattasi, dunque, unicamente di due distruzioni; dei tempj e degl' idoli: le pitture mancano. Così l'intesero i traduttori castigliani, ed è così ovvio, che lo stesso signor Sanchez *subito amette* «che quella parola (*figurae daemonum*) si debba intendere per rappresentazioni di false deità, *per idoli*»; ma sic-

VERSIONE FRANCESE.

XXI. Secondo il BRUNET, *Manuel du Libraire*, 5.ª ed., tom. I, col. 793, Giovanni Bernal, tradusse in francese questa lettera, con quella di Frate Martino da Valenza, che suole accompagnarla, e la stampò in 10 ff. in 4.º, lett. got. «Tholose, per Jean Barril, vers. 1532».

Credo che ve ne sia anche qualche traduzione in tedesco.

La causa d'esservi due testi latini differenti, pare che sia questa. L'originale e genuino senza dubbio è quello segnato col num. 1. L'opera in cui si trova, pubblicata nell'anno medesimo della celebrazione del Capitolo, contiene altresì uno scritto del Padre Niccolò Herborn, Commissario generale della famiglia cismontana, il quale con questo grado dovè assistere allo stesso Capitolo generale, ove la lettera fu ricevuta. Egli, unitamente all'altro, l'avrà data ad Arnoldo Birkmann, noto libraio di Colonia, il quale pagò la stampa del volume. Da questo testo tradussero i Padri, Isla e Beaumont, benchè le loro versioni differiscano. Si noti che, tanto nell'originale, quanto in queste traduzioni, il numero degl' Indi si fissa a «più di duecento cinquanta mila», e non vi è la data.

Il secondo testo è del Gonzaga: in questo e nella traduzione del Mendieta si ha la data, e i battezzati oltrepassano «un milione e più». È evidente la conformità fra questo testo e la traduzione. Ora a quale de' due spetterà la precedenza? Pare una domanda fuori senso, avendo il Gonzaga stampato il suo libro nel 1587, e il Mendieta finito il suo il 1596. Ma sappiamo che questi molto tempo prima aveva spedito al Gonzaga un memoriale, che conteneva le vite dei primi Religiosi, le notizie dei Conventi, ec., delle quali cose ei si servì, incorporandole nella sua Cronica. Probabilmente fra questi materiali si trovò la lettera del Zumarraga, già volgarizzata dal Mendieta sul testo di Herborn, o di qualche copia qui conservata, e che il Gonzaga tornò a voltare in latino. Così soltanto si può spiegare la esistenza dei due testi latini diversi. Il Mendieta avrà fatto il cambiamento nel numero dei battezzati, forse perchè trovò qui dei dati, dai quali risultava quel numero, e il Gonzaga lo seguì. Gli altri traduttori usarono ora un testo, ora un altro: alcuni copiarono le traduzioni già fatte, oppure le abbreviarono.

come questa confessione l'obbligava a lasciar fuori le pitture, e scemava di molto la importanza della lettera, aggiunse in seguito: « Ma quel che lamentano giustamente gli storici, è che i Missionari presero per *oggetti d'idolatria* cose tanto da essa differenti, come le storiche ». Per dar credito a questa affermazione, cita un passo del *Padre Mier*, che oltre di essere di chi è, ossia di chi non merita alcuna fede, non fa punto al proposito. E poi dice: « Concesso una volta che quegli antichi Padri intesero di distruggere soltanto gl'idoli e niente più . . . troveremo che difatto distrussero talvolta manoscritti e documenti di somma importanza ». E stabilisce quindi, che « dallo studio e confronto di questi passi, si ricava con ogni evidenza, e senza che ne resti il minimo dubbio, che la parola *quemados* (bruciati) della lettera del Zumarraga si riferisce ai libri, o scritture degl'Indi, che essi (i Missionari) presero per *idoli o per oggetti di adorazione* ». (Pag. 56). Poco prima, parlando del ritrovamento d'un idolo di carta, ricordato dal Davila Padilla, domanda: « Non saranno dunque le pitture, di cui parlano gli storici, e che furono prese per idoli » ?

No, non concedo che i Missionari prendessero i manoscritti per *idoli e per oggetti di adorazione*. Nessuno scrittore ha che gl'Indi adorassero libri, nè che i Missionari credessero tal cosa. Se alcuni di essi condannavano i manoscritti, era perchè in essi, fra gli altri geroglifici, solevano esser ritratti idoli; perchè vi si contenevano riti gentileschi, che dovevano venir dimenticati; perchè, inoltre, molti erano pieni zeppi di superstizioni e di magie, alle quali gli Indi si sentivano straordinariamente inclinati. Sempre ei distinguevano tra gl'idoli e le scritture. Il Motolinia parla di *rodela*s (rotelle, cerchielli), nelle quali stavano rappresentate false deità (1). Il Mendieta ricorda idoli fatti a pennello; ma non erano *scritture*, come, fra noi, un quadro non è un libro. E di questa specie era l'idolo, di cui parla il

(1) Tratt. I, cap. 4.

Davila Padilla: come vorremo confonderlo con una geroglifica pittura? Se ne oda la descrizione: « Si trovò un idolo *molto grande*, sebbene *di carta dipinta*, pieno di altri piccoli idoli e di piume verdi e colorite, e di sangue d'Indi e di animali. *Questo idolo stava in mezzo della chiesa*, ammirandolo Indi e Spagnuoli (1) ». Il Religioso, che lo aveva trovato, finì di sciarlo, disfacendolo con un calcio. Non era adunque un manoscritto, o una pittura geroglifica, sì bene uno di quei veri idoli *di carta*, dipinto e arrotolato. Si ha un bel fare per trar la lettera del Zumarraga a dire quel che affatto tace! Di manoscritti in essa non si fa parola! Il signor Orozco y Berra sottilmente mi obbiettava, che la parola *quemados* (bruciati) non si poteva riferire agl'idoli, perchè, essendo generalmente di pietra, resistevano al fuoco; onde bisogna che veramente si trattasse di manoscritti. Ma io gli faceva osservare, che v'erano anche degl'idoli di legno e di carta; più, che quelli di pietra si solevano coprire di tali robe, che benissimo potevano venir consumate dal fuoco; che nelle croniche si fa continua menzione d'idoli *bruciati*; che, quand'anche non fossero combustibili, gittavansi nelle fiamme per ignominia, non senza il proposito di spezzarli poi (2); e non esser probabile che, accennando la lettera a due sole distruzioni, fossero distruzioni di tempj e di manoscritti, omettendosi quella così rilevante degl'idoli. Il signor Sanchez rincalza la difficoltà, di una facendone due; ma le sue spiegazioni non mi quadrano, e a giudizio mio, lasciando libero nel giudizio proprio il lettore, nella lettera non si tratta d'altro che della distruzione di teocalli e d'idoli particolari, ai quali davano culto gl'Indi: *quas adorabant; ab his antea culta*, come ambedue i testi si esprimono chiaramente. Questa fu l'opera principale dei Missionari ne' primi anni del loro ministero, avanti che arrivasse il Zumarraga: la distruzione delle pitture, grandemente esagerata, fu cosa molto secondaria.

(2) Libr. II, cap. 88.

(3) Davila Padilla, ubi supra.